

IL FOGLIO

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: LARGO CORMA DEI SEVIZI 3 - 20122 - MILANO *quotidiano* TEL. 02/771256.1 - SPED. ABIS. POST. - 405 - ART. 1 COMMA 200 LEGGE 66/96 - FIL. MILANO



Gaetano Testa

LA CODA DI TATAI

Flaccovio, 86 pp., euro 8

Tra i fondatori del Gruppo 63, scrittore schivo e instancabile animatore di riviste, Gaetano Testa ci ha abituato da tempo alle sue lussureggianti peregrinazioni che hanno come campo privilegiato Palermo, vissuta come microspazio simbolico dell'universo fisico e mentale, 91° parallelo delle quotidiane cronache terrestri. Questo libro è la stralunata cronaca di un viaggio, ma non da reporter o da esploratore di Grand Tour: piuttosto, da entomologo del frammento. Un'immersione extra spazio-temporale, un'esplorazione ondivaga nei paesaggi del corpo della città, del corpo dei fatti e delle notizie, delle persone incontrate, dei pensieri, delle parole e dei gesti. Ma quanto più la forma delle cose è chiara, tanto più misteriosa, inafferrabile, dunque perfetta, è la sua natura. Testa parte, dunque, per quello che è, innanzi tutto, un percorso di libertà; che procede obliquamente, ma soprattutto diacronicamente, per sottrazione e accelerazione; dove realtà e sogno s'intrecciano continuamente, e non sai mai distinguerli; spazio e tempo hanno perso le coordinate, memoria e veggenza scorrono nel sangue. Il libro comincia come una sorta di cammino a ritroso del protagonista, una passeggiata nella memoria familiare, tra dimensioni dimenticate e ritrovate, estranee ormai, forse, ma con quel tanto di retrogusto che gli fanno riconoscere la sua casa naturale. "Io ci vado anche per questo - dice Testa - perché le cose se non ritornano in un certo senso impazziscono". Ma non per questo è un puro vagabondaggio della fantasia. Il "dovevado" di Testa è anche un "comevado" o anche un "nonvadoeppure-continuoadandare", dove l'apparente ossimoro è uno slanciarsi nel mondo rivoltandolo come un guanto, legittimandone le pulsioni e il loro contrario. Forse siamo troppo prigionieri della ragnatela del quotidiano, dei media, delle brutali e dolcissime abitudini di un corpo che muoviamo sempre allo stesso modo, per potere seguire Testa nelle sue demistificatorie acrobazie da flâneur del profondo, che sfida il senso di gravità e ci invita a vedere fuori dal quadro, anzi ad uscire dal quadro. Perché, in fondo, è questo che ci suggerisce: sottrarci alla stoffa degli abiti vecchi, al sonno delle idee morte, alla meccanica che genera angoscia; e non resistere all'inatteso dell'incontro destabilizzante, alla fantasia della mancanza e agli strumenti della modernità, all'orizzonte non plausibile di un'essenzialità apocalittica. "La coda di Tatai" è un racconto dove non c'è utopia, perché l'oggetto dell'utopia è nella nostra capacità d'innamorarci e sognare. (Guido Valdini)